

**Si chiude**  
domani sera la Biennale giovani di Bologna  
Una kermesse sulla creatività  
tra fotografia, rock, letteratura e «design»

**Un festival**  
sui Beatles a Reggio Emilia: mostre, dibattiti  
e soprattutto la Westbrook Band  
che rilegge in chiave jazz tutto «Abbey Road»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# E Mussolini andava a Est

Quando l'invasione proditoria del Belgio da parte tedesca, al principio della prima guerra mondiale, sollevò un uragano di proteste per la violazione patente del diritto delle genti, una efficace risposta venne da parte della propaganda tedesca: la Russia, scrissero intellettuali e politici, alleata degli anglo-francesi aveva non meno proditoriamente violato la neutralità della Persia. L'eco però della replica tedesca fu assai limitata rispetto alla efficacia del lamento pro-Belgio, sia perché la macchina propagandistica tedesca era assai meno lubrificata di quella dell'Innesa, sia perché il caso del Belgio, paese europeo, risultava molto più commovente che non quello della lontana Persia.

C'è da dire peraltro che entrambe le accorate denunce erano in malafede. Per quanto attiene al Belgio, i documenti segreti della diplomazia zarista, pubblicati dopo la rivoluzione d'Ottobre, rivelarono che l'Innesa era stata in realtà prevenuta dalla mossa a sorpresa dell'Alto comando tedesco: giacché l'uso del Belgio in funzione antitedesca era previsto dalla strategia alleata. E quanto alla Persia, va da sé che l'indignazione tedesca per la sopraffazione di un popolo del «Terzo mondo» era del tutto strumentale, come del resto ogni corteggiamento nei confronti dell'India, mirante ad incrinare l'influenza planetaria dell'Inghilterra.



Il Mahatma Gandhi durante la sua visita in Italia, nel 1931

LUCIANO CANFORA

**Renzo De Felice pubblica un libro che ricostruisce gli interventi del fascismo verso i paesi dell'Oriente**

**Tra politica e propaganda l'attenzione ai movimenti di liberazione nazionale in funzione anti-inglese**

Si può osservare a questo proposito che l'antimperialismo strumentalmente profuso, dalla propaganda tedesca nelle varie fasi della prima guerra mondiale costui l'architetto dell'analogo e non meno strumentale anti-colonialismo (in casa altrui) messo in atto dal fascismo, spietato artefice della sanguinosa riconquista della Libia. Di qui l'attenzione rivolta dal fascismo ai movimenti indipendentisti del Nord-Africa e dell'India, e le conseguenti iniziative politiche, cui è dedicato il nuovo saggio di Renzo De Felice *Il fascismo e l'Oriente (Arabi ebrei e indiani nella politica di Mussolini)*, il Mulino, pagg. 360.

D'altra parte, Bourguiba che viene a parlare a Radio Bari nei primi mesi di guerra e visita il foro Mussolini nel 1943, Gandhi che si sofferma a Roma nel '31 per osservare da vicino quel Mussolini che a lui sembrava, da lontano, un

«capo tribù antilingue», Chandra Bose che continua «ed è un caso limite - ad intrattenere rapporti col fascismo italiano persino nella fase repressiva: sono tutti altrettanti sintomi dell'altra faccia del problema. Che cioè, dal punto di vista della lotta antimperialistica ed indipendentistica, del neo Desour tunisino come del Congresso indiano, gli antagonisti del «nemico principale» erano - senza paralizzanti pregiudiziali - altrettante pedine da prendere realisticamente in considerazione. Non bastano cioè quei rapporti a fare di Bourguiba, di Gandhi, e dello stesso Chandra Bose, del «fascista» su questo punto insiste opportunamente De Felice nell'introduzione.

Vi era dunque, a ben vedere, da entrambe le parti, il proposito di trarre un profitto: il fascismo italiano, dalla crescente riscossa antimperialistica dei popoli ex coloniali; questi, dalla contraddizione interperialistica impersonata appunto dalle smanie del fascismo nei confronti dei due grandi e tradizionali banditi del colonialismo europeo, la Francia e l'Inghilterra. Con alcune distinzioni che non è il caso di lasciare in ombra. Per Gandhi, ad esempio, il fascismo con cui fare i conti fu, ovviamente, come chiaramente scrisse, innanzitutto quello giapponese.

È dunque alquanto fuorviante porre un particolare accento sulla visita che nel dicembre del '31 Gandhi fece a Roma, incontrando Mussolini e non riuscendo a incontrare il Papa come pure sarebbe stato suo desiderio. De Felice si occupa minuziosamente di tale visita e rileva che «i biografi del Mahatma tendono tutti a sorvolare su di essa». Ciò a rigore non è ormai esatto, dal momento ad esempio

che la recentissima biografia gandhiana di Ernesto Balducci dedica all'evento un paragrafo ad hoc. Senza dimenticare il libro di Gianni Sofri sull'episodio, che del resto De Felice cita. Ma piuttosto che strolciare, per stabilire se la visita abbia davvero compromesso Gandhi, sarebbe più giusto rilevare che in quel tempo autorevoli statuti europei, a cominciare da Winston Churchill, avevano reso omaggio ed avrebbero seguito a rendere omaggio al duce del fascismo italiano. Quattro anni prima della visita di Gandhi a Roma, *Il Popolo d'Italia*, il giornale personale di Mussolini, aveva pubblicato in 14 puntate, pagandole profumatamente, le memorie di guerra di Churchill, collocando in prima pagina, laddove si usa porre l'editoriale «Se fossa italiano - aveva dichiarato Churchill rendendo visita al duce nel gennaio '27 - sono

entrava in collisione con la matrice fortemente nazionalistica dei movimenti indipendentisti (che si trovavano costretti ad oscillare tra bolscevismo e fascismo, aiutati in questo dalla confusa nozione della natura del fascismo).

Da parte sovietica fu a lungo praticata, pur tra cocenti delusioni, la linea moderata di Stalin, mirante ad una collaborazione - soprattutto in Cina - con la «borghesia nazionale» ritenuta progressista. È il caso appunto della lunga collaborazione conclusasi con il drammatico delusione del massacro di Shanghai, che impose un cambio di linea, un ricominciare da zero. Il Komintern ne trasse per qualche tempo la lezione della impossibilità, nel mondo coloniale ed ex coloniale, di rivoluzioni nazionali che non fossero anche proletarie. E quanto scri-

veva Ruggero Grieco a Gramsci, ristretto a San Vittore, nella celebre e discussa lettera del 10 febbraio 1928: «Prova interessante della verità che, nella nostra epoca, le rivoluzioni nazionali non possono essere che proletarie è nel fatto che lo spezzamento del Kuomintang non ha portato alla vittoria della borghesia cinese. La linea delle borghesie nazionali fu ripresa da Kruščiov negli anni di Bandung e della intensa collaborazione con Nasser, Nehru, Sukarno. Il fallimento - in Egitto traumatico, in Indonesia sanguinosissimo - fu ancora una volta l'amaro epilogo. Il virus fascista presente a tratti nell'ambito dei movimenti indipendentisti si è dunque rivelato duro a morire. La presenza, che a suo tempo fece scalpore, di ex ufficiali nazisti nelle file dell'esercito nasseriano ne era pur sempre un sintomo.

Un capitolo a parte è dedicato da De Felice alla «carta sionista» disinvoltamente ma non molto proficuamente giocata dal fascismo italiano, almeno fino al momento in cui si allineò sulle posizioni rigidamente antisemite del nazional-socialismo tedesco. Un episodio poco noto viene qui ricostruito in dettaglio. È quello della fattiva collaborazione estesa tra il governo fascista italiano ed il movimento sionista-revisionista (dissidente rispetto al movimento sionista capeggiato da Weizmann). Dall'archivio storico del ministero degli Esteri, De Felice estrae un documento del massimo interesse: è la relazione di Cuatrecasas a Sivich, datata 4 dicembre 1935, che dà conto dell'avvio della collaborazione coi sionisti-revisionisti e delle ragioni (ancora una volta strumentalmente antilingue) di tale collaborazione. Ma fu collaborazione effimera: sia per l'allarme destato dall'atteggiamento dichiaratamente antizionista dei giovani ebrei neomarruti, sia per il rischio di un deterioramento dei rapporti con gli arabi nel caso che questa collaborazione italo-ebraica si fosse consolidata. Episodio effimero, marginale, dunque, ma sintomatico di una più generale e ormai ben nota acquisizione: quella del carattere differenziale - e anche contraddittorio dell'atteggiamento all'epoca degli ebrei italiani di fronte al fascismo.

«Così come ero pronto a far saltare la «prima» del *Guiglielmo Tell*, sarei disposto a chiudere la Scala per sei mesi se fosse l'unica via d'uscita. Ho fatto di tutto perché il 7 dicembre le cose finissero al meglio, e ci sono riuscito, ma la serenità con cui avrei affrontato la cancellazione della prima è la stessa che mi indurrebbe a chiudere il teatro». Lo afferma il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini, in un'intervista all'*Europeo* che è stata anticipata dalle agenzie. Badini ricorda che «di fronte a rivendicazioni sindacali abnormi il Metropolitan di New York ha chiuso per sei mesi. L'Opera di Parigi addirittura per due anni. Devono finire i tempi in cui i teatri aprono i battenti e alzano il sipario per assicurare un posto di lavoro. Occorrono nuove regole del gioco».

Il consiglio di amministrazione del Teatro stabile di Torino ha deciso ieri sera di affidare a Luca Ronconi la direzione artistica dell'ente in sostituzione di Ugo Gregoretti, giunto al termine del suo mandato. L'accettazione del nuovo incarico da parte del regista torinese è ancora ufficiale, anche se data per scontata dal presidente del teatro stesso, Giorgio Mondino, che nei giorni scorsi lo ha personalmente contattato. Ronconi - che è nato nel '33 a Suse, in Tunisia - ha prodotto lo scorso anno col Teatro stabile di Torino «Mirra», di Vittorio Alfieri.

**Peter Greenaway a Roma «Quando vedrete il mio Dante?»**



Il regista britannico Peter Greenaway (nella foto), famoso per il mistero dei giardini di *Compton House* e il ventre dell'architetto, è stato a Roma per presentare il suo nuovo film *Giochi nell'acqua*, passato in concorso all'ultimo festival di Cannes, storia di tre donne che amano i rispettivi mariti. Greenaway sta attualmente lavorando a un progetto enorme e affascinante, una *Divina Commedia* girata con tecnologie elettroniche e prodotta (al costo di 60.000 sterline a episodio) dalla tv inglese Channel 4. «Ho girato gli episodi sino al settimo canto - ha dichiarato Greenaway - ci vorranno altri tre anni per finire. Purtroppo temo che in Italia non sarà semplice vedere questi «teletfilm». Ci saranno problemi teologici, tecnici, politici. Sono convinto che gli italiani saranno i primi ad additarmi come arrogante e presuntuoso per aver osato cimentarmi con un tale monumento letterario».

**Luca Ronconi nuovo direttore dello Stabile di Torino**

Il consiglio di amministrazione del Teatro stabile di Torino ha deciso ieri sera di affidare a Luca Ronconi la direzione artistica dell'ente in sostituzione di Ugo Gregoretti, giunto al termine del suo mandato. L'accettazione del nuovo incarico da parte del regista torinese è ancora ufficiale, anche se data per scontata dal presidente del teatro stesso, Giorgio Mondino, che nei giorni scorsi lo ha personalmente contattato. Ronconi - che è nato nel '33 a Suse, in Tunisia - ha prodotto lo scorso anno col Teatro stabile di Torino «Mirra», di Vittorio Alfieri.

**Una maratona dello spettacolo per le vittime dell'Armenia**

Una maratona dello spettacolo tv andrà in onda, fra un paio di mesi, simultaneamente da New York, Londra e Mosca, a favore delle vittime del terremoto in Armenia. Il progetto è stato illustrato ieri da Jesse Jackson all'ambasciatore Usa alle Nazioni Unite, Aleksandr Belonogov. È già sicura la partecipazione di Bill Cosby e di Cher, che è di origine armena (il suo vero nome è Sarkisian).

**Badini «Se servisse potrei chiudere la Scala»**

«Così come ero pronto a far saltare la «prima» del *Guiglielmo Tell*, sarei disposto a chiudere la Scala per sei mesi se fosse l'unica via d'uscita. Ho fatto di tutto perché il 7 dicembre le cose finissero al meglio, e ci sono riuscito, ma la serenità con cui avrei affrontato la cancellazione della prima è la stessa che mi indurrebbe a chiudere il teatro». Lo afferma il sovrintendente della Scala Carlo Maria Badini, in un'intervista all'*Europeo* che è stata anticipata dalle agenzie. Badini ricorda che «di fronte a rivendicazioni sindacali abnormi il Metropolitan di New York ha chiuso per sei mesi. L'Opera di Parigi addirittura per due anni. Devono finire i tempi in cui i teatri aprono i battenti e alzano il sipario per assicurare un posto di lavoro. Occorrono nuove regole del gioco».

**Sanremo Un ricorso al Tar della Liguria**

Franco Cutullè, uno degli aspiranti organizzatori del festival di Sanremo che nell'estate scorsa avevano inviato le loro proposte al Comune, ha presentato un ricorso al Tribunale amministrativo regionale della Liguria. Cutullè contesta l'affidamento del festival alla società «Gai» di Adriano Aragozzini e il metodo usato dalla giunta comunale, che viene accusata di «abuso di potere». Afferma inoltre che il marchio «Sanremo nel mondo», proposto da Aragozzini, era in realtà una sua idea depositata presso un notaio di Milano già nel 1985. Intanto mercoledì sera il consiglio comunale dovrà deliberare sulla convenzione tra il Comune e Aragozzini. L'approvazione del consiglio, dopo il parere della giunta e il benestare della Rai, appare scontata, anche se l'opposizione ha preannunciato battaglia.

ALBERTO CRESPI

## Una grande mostra archeologica in Vaticano Quei Guerrieri che venivano dall'Umbria

DARIO MICACCHI

ROMA. In una lastra di marmo, alta cm. 160 e larga 56, è scolpita la risposta ufficiale dell'imperatore Costantino Augusto e dei suoi tre figli Cesari ad una petizione loro rivolta dagli Umbri, tramite i rappresentanti della città di Hisspellum. L'iscrizione è databile tra il 333 e il 337 d. C. ed è conservata nella Sala Grande del palazzo comunale di Spello. Era faticoso per gli Umbri mandare ogni anno un sacerdote a Volturno (Orvieto) per le celebrazioni della solennità annuale; e chiedevano allora la dispensa imperiale e l'autorizzazione a far festa e spettacoli a Hisspellum, dove già esistevano un anfiteatro e un teatro. Costantino concede di celebrare a Hisspellum, alla quale viene dato l'appellativo di *Urbs Flavia Constantiana*, ma a patto che si costruisca un tempio consacrato alla dinastia imperiale.

Gli Umbri ormai sono stati assorbiti da Roma: il processo era a buon punto già nel 264 a.C., quando Roma saccheggiò Volturno con un bottino di duemila statue di bronzo, con la deportazione della popolazione a Bolsena e l'assunzione

più diversi, in un museo, avviene una lacerazione cor, la quale si perde la situazione originale storica, sociale, artistica. Il fascino di questa mostra non sovraccarica sia nel trapianto, per quanto è possibile, degli oggetti portati via dall'Umbria nella stratificazione storica e territoriale originaria.

Nella mostra e nel catalogo della Electa prendono consistenza e volto gli Umbri lungo le vallate dei fiumi e sull'Appennino. Hanno spiccato l'età del ferro e la prima età del bronzo a Volturno (Orvieto) con i materiali della Cancelleria, i luoghi e le genti tra il Tevere e l'Appennino tra il IX e il VI secolo a.C.; la necropoli detta delle acciaierie di Terni; la tomba principesca di Annio di Foligno; la necropoli arcaica di Spoleto; la gran parte avuta da Todi, il rinvenimento di Montignano, gli Etruschi a Orvieto e Perugia, il rinvenimento dei vasi apuli a Mandoleto, la tomba del Ceicna a Villa S. Benedetto, la scrittura degli Umbri tra il V e il III secolo a.C., i bronzzetti tanto espressivi della stipe votiva di Valle Fiumo, le Fatole Iguvine (di sette è esposta la seconda)

che sono ritenute il più importante testo rituale di tutta l'antichità classica e furono acquistate dal comune di Gubbio già nel 1456.

Qualche sosta bisogna farla davanti alla statua bronzea del guerriero detto «Marte di Todi», ad esempio, statua etrusca fusa a pezzi con la tecnica della cera persa. Fu rinvenuta nel 1835 sulle pendici occidentali di Monte Santo. È figura ben tornita, nel gesto pacifico di bere, di una plastica morbida e sensuale con un che di molto terragno (um-



Un vaso umbro esposto in Vaticano

bro?)  
Davanti all'edicola in marmo bianco detta «Nicchio» di Todi, alta cm. 176, larga 147,5 e profonda 107, scavata da un unico blocco poi sagomato. È un blocco di una volumetria e di una spazialità stupende ravviate da una decorazione, con una narrazione, di sublime freschezza di natura. Non è a caso che l'edicola, un po' rielaborata, fu usata in chiesa del '500. Siamo, è vero, al III secolo d.C., ma si tratta di una conquista di armonia di proporzioni che il Rinascimento riscoprirà come classica.

## Bello il sesso puritano!

NAPOLI. Un libro interessante, quello di Leites, ma, come dire? accompagnato. E l'accompagnatore non è uno qualsiasi, ma Giulio Giorrello. È venuto presentato da Giulio Giorrello non può essere senza significato: qualcosa di preciso vuol dire sempre. Così abbiamo letto il libro e siamo andati a Napoli a sentire, all'attivissimo Suor Orsola Benincasa del professor Villani, una discussione con lo stesso Leites, Giulio Giorrello, Sebastiano Maffettone, Gaetano Calabrò e Giovanni Piaschi. Discussione dotta ed elegante in cui si è confermato quel che Leites sostiene nel libro, che i «puritani storici» non coprivano le gambe dei tavoli, per pudore. No, la loro morale è stata sempre basata sull'idea della «costanza»: l'elemento più importante della loro vita puritana è l'armonia, a cominciare da quella sessuale nella coppia. Da qui segue tutto.

Il serafico professor Leites sostiene dunque che è tutta una balla l'idea di Max Weber che l'etica puritana fosse ascetica e solo per questo capace di essere funzionale all'impresa capitalistica (tesi su cui Weber si affannò nel fondamentale *L'etica protestante e lo spirito capitalistico*). No, i puritani, almeno all'interno del matrimonio, prevedono anche un ruolo per il sesso. A dimostrarlo, dice Leites, ci so-

parlare del rock, dice Leites), rifarsi all'idea puritana della convivenza. Tanto per fare un nome, il suo modello (anche biografico) è Cuomo o addirittura Dukakis, due «stranieri» che però hanno saputo assimilare la mentalità puritana. E, per dire le cose più chiare, è una semplice prescrizione: «onora il padre e la madre» veniva dilata fino a comprendere la lealtà e l'obbedienza al re e a tutte le autorità.

DAL NOSTRO INVIATO

GIORGIO FABRE

Ma la presa in giro non serve a niente, naturalmente. È vero che il candidato, affabile (e fine) professor Leites pensa che quanto i puritani hanno da insegnarci a proposito di sesso è un po' di moderazione nella cornice giusta (il matrimonio). Ma è anche vero che c'è il rovescio della medaglia: Leites riconferma l'insieme delle idee puritane come una grande contributo alla storia della moderazione politica e sociale in Occidente. Dal neoplatonismo della scuola di Cambridge alle polemiche sul buon gusto di Steele e Addison, l'idea della costanza diventa una concezione della politica, della società. A Napoli, Leites ha citato Seneca, le *Lettere a Lucilio*, come esempio per tutti noi di un'etica dell'integrità e della sobrietà. E poi, facendo altra strada (un po' troppo, forse), ha spiegato quanto può essere utile, nell'epoca della violenza per le metropoli (per non

Questo, dunque, Leites. A cornice, ecco Giorrello. Il quale si è posto una semplice domanda (dandoci, a quanto è parso, anche una risposta). E cioè: «Ma tutto questo non può valere anche per l'italiano di oggi - sempre che esista - per un italiano più sobrio, regolato, per un italiano più simile all'anglosassone? L'Aids, la droga non ci pongono davanti a un problema: il problema dell'armonia del sé e rispetto alle istituzioni?». Detto in altre parole, Giorrello pensa che un po' di morale puritana a noi italiani, cattolici e peccatori, non guasterebbe. Poco conta che sul cattolicesimo e puritanesimo ci siano fior di lavanti, da Cantimiro a Garin, che e hanno detto quanto l'ideologia puritana abbia anche edificato costruzioni autoritarie (il Levitiano eccetera). Ma l'importante è regolare, come sempre, il buon Leites può servire anche a questo.